

Questo tentativo di prenderla alla lontanissima era solo per dire che adoro Yoko Ono e quasi tutti mi trovano *strano* per questo.

Amare Yoko viene vissuto come un ossimoro: l'assurdo accostamento di un sentimento positivo verso un personaggio universalmente bollato come negativo.

Alcuni pensano che si tratti di uno scherzo, di una provocazione, il desiderio di fare l'originale a tutti i costi. Le reazioni di fronte alla mia dichiarata ammirazione di solito vanno dallo sbalordimento al disgusto. Sembra che nessuno se ne capiti. Ho trovato gente che al solo sentirla nominare mi chiede di cambiare argomento. Il tabù estremo, l'innominabile.

Da quando Yoko Ono è comparsa sulla scena pubblica mondiale, ossia da quando si è fidanzata con John Lennon, ha dovuto subire un'ondata violentissima di odio. Malgrado i decenni che sono passati da allora, la stragrande maggioranza delle persone nutre ancora sentimenti del tutto negativi nei suoi confronti, spesso senza neppure saperli giustificare.

Servono esempi? Eccone alcuni relativi alla mia sola sfera personale.

Anni fa un amico scrittore era stato inviato da un noto settimanale a intervistare Yoko Ono a Londra in occasione della ristampa dell'album *Double Fantasy*. Qualche tempo dopo lui ripubblica il pezzo sulla sua pagina Facebook. Io lascio un commento nel quale confesso di invidiarlo per aver avuto l'occasione di incontrare uno dei miei massimi idoli. Le conseguenze sono immediate. Subito compaiono altri commenti sotto al mio: «Ma è uno scherzo?», «In che senso un idolo?», «Come è possibile che qualcuno possa adorare una persona così???» «A me fa schifo» e via dicendo. La gente sembra incredula, se non addirittura scandalizzata dalla mia dichiarazione. Provo a rispondere: chiedo cosa conoscono del lavoro di Ono, della sua storia. La maggior parte tace, qualcuno cita l'abusata causa di separazione dei Beatles, una ragazza risponde candidamente: «Niente». In sintesi, sanno solo di detestarla, non il perché.

Mia sorella, che vive a Parigi, mi racconta che una sera è al cinema a vedere un documentario su un artista americano. Nel film compaiono diverse interviste a colleghi e personaggi celebri che ne tessono le lodi. A un certo punto, fra gli intervistati, appare Yoko Ono. La gente

in sala comincia a urlare «Stronza!», qualcuno persino «Puttana!». Mia sorella è meravigliata di come il pubblico di una sala cinematografica, per tradizione silenzioso e attento, si trasformi all'improvviso in una curva da stadio solo per la presenza di Yoko sullo schermo. Un odio incontenibile, che viene espresso a parole, a insulti. Che, letteralmente non può essere taciuto, neanche nel buio di un cinema.

Una mia amica, grande fan dei Beatles, entra in una gelateria e il ragazzo che la serve indossa una t-shirt dedicata al gruppo. Quando le porge il gelato lei non può fare a meno di dirgli: «Complimenti per la maglietta».

Lui le chiede: «Ti piace perché è così colorata o per i Beatles?».

«No, per i Beatles. Sono il mio gruppo preferito, so tutto di loro.»

Al che il ragazzo aggiunge: «A me piacciono tantissimo, ma non ne so molto. Se vuoi però possiamo parlare di quella troia cinese che li ha divisi».

«Sarebbe giapponese» è l'unico commento che riesce a fare lei prima di uscire. Il gelataio sa poco della loro storia. Mostra solo un odio generico verso un'orientale.

Una rivista on line mi invita a tenere una rubrica e io scelgo di scrivere su alcuni dischi che amo in modo particolare, ma che ritengo sottovalutati, se non ignorati, dal grande pubblico. Il primo articolo è sull'album solista di una cantante poco nota in Italia. Le reazioni sono molto buone, fin troppo. L'articolo viene letto, commentato e condiviso, ricevo diverse mail private di congratulazioni, cosa che avviene di rado nel volatile mondo delle riviste web. Un messaggio in particolare di notevole entusiasmo mi arriva da un amico che dice di non vedere l'ora di leggere le puntate successive. Scrivo un altro paio di interventi e lui rinnova i complimenti a ogni uscita. Giunti al quarto appuntamento mi dedico a quello che ritengo il pezzo forte della collezione, una recensione dell'album *Season of Glass* di Yoko Ono. Lo scrivo con grande passione, ritengo che sia il migliore della serie e mi aspetto di averne conferma dal mio fedele lettore, ma non ricevo alcun cenno. Dopo qualche giorno non trattengo la curiosità e gli chiedo cosa ne pensi. La risposta è lapidaria: «No, guarda, quando ho visto che era su Yoko Ono non ho neppure aperto il link».

È questo il tipo di reazione che, da decenni, la figura di Ono scatena: un odio talmente radicato che persino gli amici si allontanano nel momento in cui viene evocata la sua presenza.

La verità, e ho impiegato anni per capirlo, è che il suo nome è legato a un fardello di accuse false, di sentito dire, di approssimazioni banali, di idee preconcepite spesso prive di fondamento.

In sintesi: tutti sanno chi è ma nessuno la conosce.

Le pagine che seguono sono un invito ad aprire nella vostra vita il capitolo Ono, il mio modesto tentativo di spiegare perché dovrete non dico amarla visceralmente, ma almeno riconsiderare il modo con cui l'avete giudicata finora.

Perché i vostri non sono giudizi ma pregiudizi.

E adesso ve lo dimostro.